

L'ULTIMO SIGILLO

*Nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo
che le sue membra due anni portarno*

Dante Alighieri - Paradiso, canto XX

*Monte di La Verna, settembre 1224
Appennino Toscano*

L'assù le sere d'estate erano di una bellezza incomparabile, per tutto il giorno la natura rimaneva soffocata dalla calura estiva. Il sole indugiava tra le vette degli abeti cercando di scacciare l'ombra della foresta e arroventare le pietre della Penna¹, quando poi lo splendore dell'aurora posava il suo manto ai piedi dell'Appennino, dietro le rocce, tra gli alberi, nascoste dall'erba, mille voci si levavano. Dapprima sommesse poi sempre più forti e, senza che nessuna s'imponesse sulle altre, tutte insieme andavano a comporre una solenne melodia che si armonizzava col mormorio della grande foresta. Profumi fragranti salivano dalla terra dove, in mezzo alle borragini e ai licheni sbocciavano teneri e delicati i ciclamini. Lasciando vagare lo sguardo sull'orizzonte illuminato maestosamente dalle ultime ore del giorno, si poteva scorgere la Romagna e la Marca d'Ancona, che si perdono ad oriente nelle onde dell'Adriatico e poi l'Umbria e più lontano la Toscana, che scompaiono in quelle del Tirreno. Erano quelli i momenti in cui Francesco interrompeva la preghiera e la meditazione per abbandonarsi alla contemplazione degli splendori del tramonto. Lasciava vagare lo sguardo sulle cime iridescenti degli Appennini finché non sentiva nell'anima quello struggente languore che un caro compagno², qualche anno dopo, avrebbe chiamato: "La nostalgia dei monti eterni". Dentro di sé non era mai riuscito a capire se erano questi i momenti in cui si sentiva più vicino al Signore o quelli passati nel raccoglimento della preghiera, ma non se lo chiedeva, il breve appagamento di quelle ore era sufficiente per un'anima arrivata a La Verna nei primi giorni d'agosto, Francesco aveva voluto ritornarci dopo portato con sé Masseo, aveva chiesto al primo di modo da evitarli ogni preghiera. Il conte Orlando in castello di Chiusi ed era venuto ad augurare il benvenuto mettendosi a completa disposizione del gruppetto. Su richiesta di Francesco aveva fatto sistemare una capanna di rami ai piedi di un grande faggio. Francesco vi si era ritirato subito ed aveva incaricato frate Leone di portargli ogni giorno ciò di cui aveva bisogno. Dopo qualche giorno però, infastidito dalla devota curiosità dei frati che spiavano ogni suo movimento, si era allontanato spingendosi nel folto dei boschi fino a passare giornate intere in completa solitudine. Divideva così il suo tempo tra gli esercizi di pietà, insieme ai compagni nell'umile santuario costruito sul monte, e le lunghe meditazioni solitarie in mezzo alla foresta. Quella sera tuttavia Francesco non trovò quei momenti di pace che solitamente l'ultima luce del tramonto riusciva a dargli. Erano già parecchi giorni che una sorta di profonda angoscia lentamente sgretolava ogni pensiero che varcasse la soglia della ragione. Non riusciva a riconciliarsi con se stesso. Cercava la



San Francesco
affresco di Cimabue - basilica inferiore di Assisi

¹ La sommità più alta del monte di La Verna.

² Tommaso da Celano.

risposta a quell'impeto che dal profondo dell'anima l'aveva obbligato a trascinare i suoi compagni fin su quel monte nel cuore della Toscana, dove già altre volte era venuto a cercare riposo e raccoglimento. Si era ritrovato poi ad abbandonarli per giornate intere rifugiandosi nella solitudine della selva, nel tentativo di placare quella febbre di domande che lo bruciava. Aveva trovato riparo in una caverna sul lato occidentale del monte, aveva con sé un vecchio e consumato Vangelo, lo leggeva e lo rileggeva sforzandosi di capire, di scoprire, di comprendere, di afferrare cose che ogni volta gli apparivano gigantesche, cercava di ripassare nella sua anima la memoria della passione, ma soprattutto supplicava il Signore di mostrargli la strada da seguire. Francesco era debole, il poco cibo, le ore dedicate alla preghiera e sottratte al riposo lo avevano logorato, aveva la mente stanca, tuttavia la forza di volontà e l'ostinazione che lo spingevano erano più forti di qualsiasi sfinimento fisico. Aveva intensificato le preghiere e i digiuni, addosso sentiva una smania senza nome. Guardò di nuovo il sole che se ne andava a dormire, chiuse gli occhi per assaporare il calore con cui gli ultimi raggi gli accarezzavano il viso, poi si alzò con fatica e lentamente si avviò verso la Penna. La notte era ancora lontana, ma Francesco aveva già deciso di trascorrerla in una veglia di preghiera fuori della grotta. Voleva stare più lontano possibile da tutto ciò che gli ricordasse la civiltà, voleva essere una sola cosa con la natura di quei luoghi. Dopo aver impoverito il suo corpo, voleva impoverire la sua anima, renderla più semplice possibile, svuotarla di tutti i significati della vita per poterla riempire nuovamente di vino giovane. Ma come fare? Com'era possibile ritrovare la purezza della terra, la sincerità del cielo e la libertà dell'aria? Camminava lentamente tra gli abeti seguendo un sentiero appena tracciato, i suoi piedi nudi calpestavano rami e foglie, ogni tanto se li feriva con qualche pietra aguzza o con qualche spino, ma i suoi pensieri erano lontani, il dolore aveva perso ogni significato. D'un tratto si fermò. Un'improvvisa inquietudine gli salì dallo stomaco alla gola, si guardò attorno smarrito. Ebbe paura. Qualcuno lo stava seguendo? Si voltò di scatto, ma non c'era nessuno. Si aggrappò ad un albero, il respiro divenne affanno, la paura si tramutò in panico. Cosa stava accadendo? Chiuse gli occhi cadendo in ginocchio ai piedi dell'albero: «Padre, non abbandonarmi!» supplicò tra le lacrime che cominciavano ad offuscargli la vista, già molto provata dalla malattia. Pianse a lungo, si batté la testa con i pugni come per cacciar via quel travaglio. Con le mani tormentava la ruvida canapa del misero saio che lo ricopriva. Si alzò, continuando a piangere, si mise a correre verso la Penna. Saliva con frenesia. Un'ansia disperata lo spingeva avanti, sempre più avanti. «Aiutami ... parlami ...!» urlò alla foresta. Cadde in avanti sbattendo la faccia al suolo, il sapore secco della terra misto a quello caldo del sangue gli riempì la bocca. Rimase bocconi ad ansimare, la polvere gli entrò in gola e parecchi colpi di tosse lo scossero violentemente. Poi lentamente la tosse si calmò, ma una serie di forti brividi ne prese il posto. Tremava. Un freddo intenso gli aveva afferrato le ossa e gliele scuoteva. Non riusciva a calmarsi, non riusciva a fermare quel gelo che s'insinuava nella sua anima. Strinse le mani e sentì sotto le palme il frantumarsi del legno secco. Lentamente aprì gli occhi. La vista era offuscata dal pianto, di fronte a se intravide il suo pugno stringere un fascio di rametti secchi e vecchie foglie ingiallite, ma sopra il giallo spiccava chiaramente una piccola macchia verde. La curiosità contribuì a calmarlo un po'. Non si mosse, lasciò che le lacrime scivolassero via. La piccola macchia verde divenne più distinta, si trattava di un piccolo bruco che, incurante del terremoto che si era abbattuto sulla sua piccola zona di bosco, continuava imperterrito a scivolare su una delle foglie. Si sollevò asciugandosi le lacrime con un lembo del saio, portò la mano ad un palmo dagli occhi e osservò il bruco. Era di un verde acceso, si aggirava con tranquillità sulla foglia in cerca di cibo. Francesco si mise a seguire i movimenti dell'animaletto che si spostava con lentezza. Tastava con delicatezza e cautela la superficie della foglia, la saggiava, la esplorava cercava il percorso migliore da seguire, con calma, con attenzione. Era come se tutto il corpo di quella piccola virgola verde esistesse solo per compiere quel lavoro. Niente lo distraeva, niente lo turbava, mangiare era il suo compito principale, un atto semplice ma assoluto per la sua vita. Eppure fra breve si sarebbe rinchiuso in un soffice mantello bianco per poi, dopo qualche tempo, uscirne dotato di due splendide ali, degne di un angelo, lasciare la terra e librarsi nel cielo per ricominciare di nuovo il ciclo della sua breve ma intensa esistenza. Francesco sorrise, l'angoscia e il tormento che l'avevano scosso così

violentemente, si sciolsero come neve al sole. Quel piccolo essere lo aveva affascinato. «Tu sei capace di trasformarti, di cambiare la tua vita, di rinnovarti, di lasciare la terra e volare nel cielo e tutto questo con la semplicità della tua esistenza, senza lasciarti imprigionare dai pensieri o dai tormenti delle idee. Perché non insegni a me, misero cumulo di sterco coperto di polvere, a mangiare foglie, a far crescere le ali e a volare verso il Signore?» Francesco posò con delicatezza la foglia con il bruco. Ormai era riuscito a calmarsi, alzò lo sguardo e, con stupore si accorse di essere sulla Penna. Gli ultimi chiarori del giorno si stavano spegnendo in quel momento. Di fronte a sé aveva la rudimentale croce costruita qualche giorno prima intrecciando tralci e ramaglie, sorrise rassicurato, si sistemò a qualche passo da essa appoggiandosi alla roccia continuando a guardarla. L'ultima luce del giorno sfumò, la croce si confuse con l'oscurità, poi sorsero le stelle e la sua sagoma nera si stagliò contro il tappeto di perle della notte. Francesco non cessò di guardarla. La sua fantasia, aiutata dal silenzio della montagna, cominciò a vagare. Non poteva leggere il vecchio Vangelo, ma ripercorse per l'ennesima volta uno per uno tutti i passi che, dodici secoli prima, avevano portato un uomo a sperimentare una sofferenza senza confini. Chiuse gli occhi. Il leggero vento che spirava sulla Penna aumentò di intensità, era strano, ma non era il soffio ad essere più forte, ma il suo rumore, un brusio lontano. Ai nella notte se ne ancora, il suono divenne del vento divenne infine esplose in una dei grilli divenne esercito di campanelli. Le ebbe paura, sembravano pareti di un lungo grida: le voci lo cercavano di afferrarlo. se stesso cercando di



Santuario di La Verna (AR) la grotta del "sasso spicco" dove pregava San Francesco

divennero un aspro tintinnio metallico. Lo avvertì addosso quel metallo, gli serrava polsi e caviglie. Catene! «Perché sono prigioniero? Che cosa ho fatto?». Il tocco gelido delle voci gli fu addosso, quasi lo soffocò, poi qualcuno lo stratonò in avanti, perse l'equilibrio e cadde di lato trovandosi immerso in una ripugnante melma di mani gelide che lo ricoprirono immediatamente. cercò di divincolarsi, un rigurgito glaciale gli soffocò il respiro. Il terrore esplose incontrollato. Si svegliò di soprassalto ansimante, rannicchiato in ginocchio con la testa stretta tra le mani. «Perché mi tormenti?» disse tra le lacrime. Un breve fischio risuonò sopra la sua testa. Francesco riuscì di nuovo a ritrovare la calma, sollevò la testa, la croce era di fronte a lui, la luce di qualche timida stella riusciva a filtrare tra l'intreccio dei rami che formavano le braccia. Sopra la croce si era posato un falco. Era stato lui a lanciare quel richiamo. Francesco fece un lungo respiro: «Grazie frate falcone.» Non era la prima volta che l'uccello lo svegliava di notte, come a volergli ricordargli l'ora della preghiera, ma Francesco gli era grato soprattutto perché lo trascinava via dagli incubi che da molte notti lo tormentavano. Rimase in ginocchio, ma sollevò il busto guardando di nuovo il cielo, la pace e il silenzio della montagna lo rinfrancarono, tentò di alzarsi in piedi, ma mille aghi trafissero il suo corpo. Il dolore lo costrinse a sedersi di nuovo appoggiandosi alla roccia, da parecchio tempo le piaghe lo tormentavano, ormai non erano più dolori localizzati, ma una lenta sofferenza che si spandeva per tutto il corpo. La malattia lo stava consumando. Cominciò a pregare. Via via che le parole del *Padre nostro* si snocciolavano tra le labbra, risentì di nuovo il tocco gelido delle voci di prima. Questa volta la cacofonia degli urli esplose improvvisa, le pareti del lungo corridoio si gonfiavano, lo stringevano come per soffocarlo, per tornare a sgonfiarsi di nuovo. I tocchi gelidi, che nell'ombra uscivano dalle pareti, non si limitavano più a sfiorarlo, ma l'afferravano, lo sbattevano, lo spingevano lungo quel budello oscuro. Le catene che lo stringevano ai polsi ed alle caviglie, diventavano pesanti ad ogni passo, un terrore folle s'impadronì di tutto il

era una specie di cigolio, pochi grilli che cantavano aggiunsero altri e poi altri quasi assordante. Il brusio sussurro, poi cicaleccio cascata di voci, il canto metallico, sembrava un voci lo circondarono, mani che uscissero dalle corridoio fatto di urli e di toccavano, lo sfioravano, Francesco si stringeva su sfuggire. I campanelli

suo essere. In lontananza vide un fioco bagliore, sembrava provenisse dalla fine del tunnel, cominciò a correre quasi in preda alla follia, ma ad ogni passo le catene diventavano sempre più pesanti, trascinarle era diventato un supplizio. Il bagliore prendeva sempre più forza, gli parve di vedere delle figure che, in lontananza, danzavano contro la luce. Le catene gli martoriavano i polsi e le caviglie penetrando dentro la carne, sentì il sangue colare, ma continuò ad arrancare verso la luce. In lontananza continuava a vedere la danza delle ombre in controluce, trascinandosi verso di esse senza sapere se quella luce rappresentasse la fine del suo terrore. Il dolore prodotto dalle catene divenne supplizio, ogni passo uno spasmo di disperazione. Le voci e gli urli gli avevano sottratto quel poco di ragione che gli era rimasta, il suo corpo era solo un grumo di paura che tentava di uscire da quel gelido incubo. Improvvisamente, in qualche modo, ne uscì. Spalancò gli occhi e balzò a sedere. Il respiro era un rantolo, il sudore un'angoscia, il gelo un supplizio. Era l'alba, il sole stava sorgendo proprio davanti alla Penna. Le figure danzanti che Francesco aveva visto nell'incubo, erano solo il gioco creato dai raggi della luce mattutina che filtrava attraverso i rami intrecciati che formavano la croce. Si rannicchiò stringendosi alle ginocchia e cominciò a piangere. Era un pianto liberatorio, fatto di lacrime che scioglievano ogni paura. Pianse a lungo, era come se si dovesse liberare da qualche peso e così avvenne. Francesco si sentì svuotato, spogliato, inaridito di tutte le angosce e le paure. Forse il Signore aveva qualcosa da dirgli, forse lo avrebbe aiutato a bere quel vino nuovo. Ma nessuno parlò, se non la voce del vento degli Appennini. Smise di piangere, ma rimase con il viso affondato nelle pieghe del saio. Restò in ascolto, non aveva il coraggio di sollevare la testa, temeva di ritrovare le sue delusioni, eppure... eppure qualcosa gli diceva che in qualche parte della sua anima, ormai prosciugata, c'era un foro, un pertugio che attendeva l'ingresso di nuova vita, di nuove sensazioni, di nuovi desideri, di nuove speranze, ma dove trovare cose nuove da versare nella propria anima, dove attingere questo vino? Trovò il coraggio e sollevò la testa. Il sole era quasi del tutto salito al di sopra delle montagne, ma i suoi raggi ancora non riuscivano a scaldare l'aria. Alcune lacrime si erano attardate sulle ciglia e Francesco, le asciugò con un lembo della manica del saio, avvertì alcuni brividi di freddo, l'aria del mattino era ancora pungente, affondò di nuovo il viso tra le ginocchia. Aveva la mente completamente vuota, aveva sempre rincorso il Signore per tutta la sua vita, lo aveva cercato con tutte le sue forze e la sua ostinazione, lo aveva sempre sentito vicino, spesso aveva avuto la sensazione di afferrarlo, di ghermirlo, ma mai era riuscito a tenerlo in pugno. Ora era deluso e stanco, il dolore provocato in sogno dalle catene ai polsi e alle caviglie era stato talmente reale, che Francesco lo sentiva ancora. Sollevò di nuovo il viso, il sole si era alzato nel cielo e la luce lo colpiva direttamente sul viso. Francesco chiuse gli occhi lasciando che i raggi gli regalassero un po' di tepore. Pregò: «Signore, ti ho sempre seguito, ho preteso di interpretare la tua volontà, hai esaudito la mia presunzione di essere un tuo strumento, ho voluto circondarmi di compagni per riempire la mia solitudine. Io sono qui. Se ho sbagliato, se ho fatto errori che ti hanno offeso, non ti chiedo di perdonarmi perché non sono degno del tuo perdono, ma puniscimi perché l'orgoglio di essere il solo ad avere il privilegio di ascoltare la tua voce ha avvelenato la mia anima. Colpiscimi, sbriciola la mia superbia, fa di me quello che vuoi, ma non abbandonarmi.» Riaprì gli occhi, adesso il sole gli colpiva in pieno il viso, sollevò la mano per schermarsi gli occhi sofferenti, ma la luce lo colpì egualmente, spostò la mano, ma un raggio testardo continuava ad illuminargli ancora il viso, forse la luce si rifletteva su qualche roccia bagnata dall'umidità notturna. Si guardò intorno, davanti a lui c'era solo la croce, oltre c'era lo stupendo panorama che, dai piedi del monte, si estendeva e proseguiva in una serie ininterrotta di catene fino all'invisibile mare lontano, ma non c'erano tracce di umidità o specchi d'acqua che potessero riflettere la luce del sole. Si schermò di nuovo gli occhi con una mano e, dal centro del palmo, il sole gli colpì il viso. In un primo momento Francesco restò perplesso, poi credette ad uno scherzo dei suoi occhi malati. Chiuse la mano a pugno e la riaprì, di nuovo il raggio di sole lo colpì dal centro del palmo. Fu assalito dal terrore, di scatto si nascose la mano tra le pieghe del saio, non aveva il coraggio di guardarla, cosa stava succedendo? Lentamente tirò fuori la mano e la osservò: una macchia scura occupava la parte centrale del palmo. Francesco si domandò con che cosa si fosse ferito. Probabilmente durante il suo incubo notturno aveva sbattuto contro qualche pietra o

qualche ramo. Strinse il pugno, il dolore lo assalì improvviso e lancinante, Francesco piegò i muscoli della faccia in una smorfia e riaprì la mano, un rivolo di sangue si staccava dalla ferita e in quel momento colava lungo una delle pieghe. Di scatto allungò l'altra mano per massaggiarsi la ferita, ma come la toccò, il dolore si fece più forte, delicatamente con un dito cercò di esplorare il palmo, ma con stupore si accorse che anche sul dorso dell'altra mano c'era una macchia. L'avvicinò agli occhi: un'altra ferita! Sollevò entrambe le mani, le girò e le rigirò, sembrava che un pittore avesse fatto una copia della stessa mano, se non fossero state le sue, Francesco avrebbe potuto pensare che si trattasse di una sola. Si guardò attorno per un momento per capire dove si fosse potuto ferire, ma non vide tracce di sangue sul terreno. Sollevò le mani per osservarle meglio, ciò che vide lo riempì di sgomento: le ferite erano color bruno scuro quasi nero, ma un piccolo punto di un colore diverso brillava al centro di entrambi i palmi. Francesco non aveva mai visto ferite di colore azzurro! Ma quel colore non apparteneva né alle ferite né alla pelle, quello era il colore del cielo che attraversava le sue mani. Francesco trasalì: quelle due ferite gli attraversavano le mani da una parte all'altra! Lo stupore superò il dolore, balzò in piedi, ma cadde di nuovo a terra, una fortissima fitta ai piedi lo colpì come una martellata, strinse i denti, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Quando il dolore si calmò un po' Francesco trovò la forza di guardarsi i piedi: due ferite esattamente uguali a quelle delle mani deturpavano il dorso dei piedi. La disperazione lo strinse in una morsa «Di nuovo la malattia, o forse una nuova? Signore come farò, così ridotto, a portare la tua parola di nuovo alla gente?» provò a toccare le ferite ai piedi, ma lo stesso dolore straziante di prima percorse di nuovo tutto il suo corpo facendolo gemere. Facendo appello a tutte le sue forze, Francesco riuscì a strappare una striscia di stoffa dal suo saio, ormai ridotto a brandelli e, con gran fatica, fermandosi ogni minuto per riprendere fiato dal dolore, riuscì a fasciarsi mani e piedi. Si appoggiò di nuovo alla roccia cercando di riposarsi un po'. «Cosa mi è successo? Le catene del sogno? Possibile che un sogno possa ferire così mani e piedi?» lasciò passare alcune ore, attese che il sole fosse alto nel cielo e che il dolore scendesse ad un livello sopportabile, poi si sollevò in piedi, il dolore tornò più forte di prima, ma doveva camminare, doveva ritornare da Leone, altrimenti sarebbe morto dissanguato da solo in cima alla Penna. Avrebbe avuto bisogno di un bastone per aiutarsi, ma non aveva certo la forza sufficiente per rompere qualche ramo, così, appoggiandosi ad ogni albero, ad ogni roccia che trovava sul suo cammino, iniziò la sua lenta e dolorosa discesa. Seguì il suo istinto, cominciò a mettere un passo dietro l'altro con la speranza di non perdersi nel bosco, il supplizio delle ferite minacciava di farlo svenire ad ogni movimento, la sua vista si era indebolita molto. Ebbe di nuovo paura. Senza rendersene conto cominciò a gridare «Leone, Leone!» Non seppe mai quanto tempo passò, ricordò solo la voce del compagno che si avvicinava trafelato: «Francesco, Francesco, che ti è successo?» Finalmente sentì le braccia di Leone che lo sostenevano e che lo facevano sedere. «Francesco, ma ... che ti è successo, sei ferito? Sei caduto? Qualche animale ti ha aggredito?»

Francesco si aggrappò al saio dell'amico: «Leone, fratello mio! Sto male, ho paura, non riesco a camminare, aiutami!» Leone lo abbracciò cercando di consolarlo.

«Leone, non so cosa mi è successo... questa notte stavo pregando, ho sognato di essere prigioniero... qualcuno mi aveva rinchiuso in una cella piena di fantasmi, avevo delle catene che mi stringevano mani e piedi e, quando mi sono vegliato, mi sono ritrovato con queste ferite! Oh mio Dio!»

«Fammi vedere.» Leone, prese con delicatezza una mano di Francesco e lentamente tolse la rudimentale fasciatura e osservò con attenzione la ferita. Sembrava una comune piaga, non era la prima che Francesco si ritrovava sul corpo, da molti anni lo tormentavano e mai Leone aveva sentito Francesco lamentarsene. Girò e rigirò la mano dell'amico fra le sue, finché qualcosa lo colpì. Osservò meglio e quello che vide lo fece trasalire: la ferita passava la mano di Francesco da parte a parte! Sobbalzò per lo stupore. Francesco sentì la reazione del compagno: «Leone, che mi succede?»

«Francesco, fammi vedere le altre ferite.»

«Aiutami Leone, non ce la faccio... » Leone tolse le bende all'altra mano e ai piedi, si rese conto che tutte le lacerazioni straziavano le membra di Francesco nella stessa orrenda maniera. Prese il piccolo otre che portava sempre con se e lo fece bere, poi gli lavò il viso e le ferite cercando di bendargliele alla meglio.

«Ce la fai a camminare?»

«Leone che mi è successo?» Leone, turbato, non rispose, chinò il capo come per raccogliere le idee e cercare una spiegazione meno assurda di quella che gli passava per la mente: «Francesco, hai qualche altra ferita addosso?»

«Non lo so, mi sembra di avere un tizzone ardente al posto del corpo.» Leone allungò una mano e toccò il petto a Francesco, subito il saio si intrise di sangue. Francesco emise un gemito. Leone scostò i lembi di uno dei tanti strappi nella stoffa del saio dell'amico: due dita sopra la fine delle costole di sinistra, una ferita che sembrava fatta dalla punta di una lama, emetteva un fiotto di sangue scuro. Leone rimase ad osservare quella ferita e quel sangue come se avesse visto un fantasma. Tutto fu chiaro. Guardò il viso sofferente di Francesco, vi lesse uno strazio vissuto da un altro uomo tanto tempo prima, chiuse gli occhi e pronunciò mentalmente una breve preghiera: «Oh Signore, ti ringrazio per avermi concesso di vivere gli anni del nuovo messia!» Riaprì gli occhi e guardò con tenerezza e affetto l'amico, il compagno, l'uomo in cui il Signore aveva voluto incidere i segni della sua grandezza. Francesco riaprì gli occhi con una smorfia di dolore, ma riuscì a dire: «Leone, perché piangi?»

«Francesco, le catene del tuo sogno non ti imprigionavano, ma stavano per lasciarti libero.»

«Cosa vuoi dire?» ancora un gemito di dolore, «...oh Dio, Leone, mi sembra di avere dei chiodi che mi trafiggono la carne!»

« Francesco è proprio quello che ti è successo... è proprio quello che il Signore ha voluto per te.»

Francesco fece un'ennesima smorfia di dolore, ma si fermò subito e guardò esterrefatto l'amico «Vuoi dire...»

Leone sorrise «Penso proprio di sì.»

Francesco spalancò gli occhi e si guardò le mani, poi si guardò i piedi. Improvvisamente sembrò recuperare tutte le forze dimenticandosi dei dolori che lo tormentavano. Aprì le braccia guardò in cielo e s'inginocchiò: «Signore, perché proprio io?» poi pianse, abbracciò Leone e pregarono insieme.

Nel pomeriggio scesero in basso verso la capanna. Gli altri compagni rimasero esterrefatti. Ruffino per tre giorni addirittura non riuscì a proferire parola. Angelo volle vegliare ogni minuto del riposo di Francesco. Nessuno dei compagni lo abbandonò mai nemmeno per un attimo. Lasciarono La Verna il giorno dopo la festa di San Michele³. Francesco voleva tornare alla Porziuncola. Era troppo sfinito per camminare, il conte Orlando volle mettergli a disposizione un cavallo. Si misero in viaggio di buon mattino. Francesco, dopo aver fatto le sue raccomandazioni ai frati, si guardò intorno e un pensiero andò ai testimoni del prodigio che l'aveva visto protagonista: le rocce, i fiori, gli alberi, la terra, la notte e non per ultimo frate falcone che tante volte era venuto a ricordargli l'ora della preghiera. Poi il gruppetto prese il sentiero della foresta. Arrivato alla cima da cui si può dare un ultimo sguardo alla Verna, Francesco scese dalla cavalcatura e s'inginocchiò per terra, rivolto alla montagna: «Addio monte di Dio, monte santo! addio monte *Alvernia*, Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo ti benedica! Restati in pace; che più non ci rivedremo!»



³ 30 settembre 1224